

la Repubblica

Arte

Anche in casa nostra necessario il dissenso

di GIULIANO BRIGANTI

CHE la prossima Biennale abbia scelto come motivo dominante il tema del dissenso nei paesi socialisti ha suscitato subito aspre polemiche, come era anche troppo facile prevedere. E' ben noto del resto quanto sia grande fra noi, a proposito di temi calamitosi, la propensione ad occuparci dei fatti altrui trascurando i nostri, come se qui tutto corresse sull'olio. Non credo, infatti, che a nessuno sia mai passato per la mente di chiedersi se esista anche in Italia il problema del dissenso, se esistano, in particolare, quelle ragioni che fatalmente lo provocano.

Mi rendo conto che a formularla così la domanda possa apparire anche come una domanda retorica, inutile. Nel campo dell'arte il pluralismo vigente lascia ad ognuno la libertà di esprimersi come meglio gli aggrada. Ma si sa bene, d'altra parte, come certe libertà iniziali, diciamo così costituzionali, siano, al crudo lume della realtà, solo delle libertà apparenti: che si arrestano alla prima fermata o al massimo alla seconda. Vediamo allora di porre la domanda in altri termini. E cioè: dato che il dissenso presuppone naturalmente un regime, esiste, nel campo dell'arte, un regime in Italia?

A questa domanda non saprei davvero rispondere con decisione di no. Si dice che il tempo del

settarismo ideologico è passato lasciando luogo alla tolleranza e alla disponibilità. E in parte è vero. Ma sorge legittimo il sospetto che tanta tolleranza e tanta disponibilità sia elargita dall'alto dove si ha l'occhio a ben altri obbiettivi e che il vantato pluralismo nasconda soltanto un tacito accordo di spartizione dei poteri e, di conseguenza, quei procedimenti che caratterizzano appunto un regime.

Strane congiunzioni astrali si delineano nel cielo della cultura artistica ufficiale e non fanno presupporre nulla di buono per il futuro. Pericolose avvisaglie non certo fatte per tranquillizzare chi paventa i pericoli di un clientelismo e di una lottizzazione già in atto. Perché negarlo? Quando vediamo un critico come Maurizio Calvesi che intelligentemente e in maniera partecipe segue ed appoggia l'affermarsi di ricerche sperimentali e d'avanguardia, piegarsi, sia pure alquanto ritrosamente, a rendere pubblico omaggio a Guttuso, o quando vediamo G. C. Argan apporre un testo a una mostra di Primo Conti come non pensare che tali operazioni, ben lungi dall'essere culturali, siano soltanto tattiche, politiche, e non abbiano altro scopo che quello del potere, di primo, di secondo o di terzo grado? E' non senza un fondo di angoscia che dobbiamo chiederci se anche da noi non abbia ragione di esistere il dissenso.